

In quattro borghi del Monferrato c'è una bellissima mostra organizzata dalle gallerie d'arte italiane

La mostra Panorama prodotta dal consorzio di gallerie d'arte Italicus quest'anno in Piemonte presenta un'edizione davvero da non perdere: la migliore di sempre. Ed è anche un'occasione per visitare i paesini del Monferrato meno turistico: ma ci sono pochi giorni di tempo

di **Massimiliano Tonelli** | 05/09/2024



La nascita del consorzio di gallerie d'arte Italicus

Italicus per ora è ancora una start up e dunque non fa un gran numero di attività durante l'anno. Quella principale sta però diventando un appuntamento rilevante del circuito: si chiama Panorama, è una mostra itinerante che si svolge ogni anno ad inizio settembre in un luogo diverso d'Italia. Quest'anno (dopo tre passaggi al sud tra Procida, Monopoli e L'Aquila) per la prima volta arriva al nord, in quattro tipici borghi spopolati italiani del Monferrato.

Come si visita la mostra Panorama in Monferrato

Altro primato: per la prima volta a coordinare la mostra non è stato un curatore d'arte contemporanea bensì uno di arte antica, Carlo Falciani, il quale infatti si è fatto ispirare dal libro *La Civil Conversazione* pubblicato esattamente 450 anni fa da Stefano Guazzo. Un esemplare del volume è in mostra in ognuno dei borghi protagonisti del percorso. Oltre al public program, ai talk (alle volte nei bar di paese) e alle proiezioni, Falciani ha articolato la rassegna di quest'anno in quattro mostre, o quattro sezioni di una stessa mostra, ciascuna con una sua autonomia e ciascuna localizzata in uno di questi borghi a cavallo delle province di Alessandria e di Asti. La scelta ha reso la visita molto più fruibile che in altre edizioni: pur necessitando di una vettura privata o delle navette dell'organizzazione (i paesi distano una decina di minuti l'uno dall'altro), è possibile visitare tutta la mostra (che conta la partecipazione di 62 gallerie e 63 artisti) in sei ore complessive.

Panorama: fare marketing territoriale con una mostra itinerante

Panorama sta diventando negli anni uno strumento di marketing territoriale per le aree che lo ospitano. Cerca di intuire le necessità di un territorio, prova a farlo esprimere attraverso la mostra e le sue iniziative collaterali, tenta (la cosa più difficile) di coinvolgere la cittadinanza attraverso un lavoro di mediazione culturale svolto da tanti giovani disseminati tra le sedi. Un lavoro dispendioso che obbliga la rassegna a rimanere aperta al pubblico solo una mezza settimana: è un paradosso per un'organizzazione così impegnativa, ma non è l'unico, visto che il consorzio Italicus fatica ad esempio ancora a trovare le necessarie risorse per accomodare i giornalisti, far vivere loro un'esperienza completa dei territori in modo che, di ritorno nelle redazioni, abbiano realmente modo di raccontarne le peculiarità: la navetta della stampa nel giorno dell'inaugurazione partiva al mattino da Milano e tornava al pomeriggio stesso a Milano dopo la visita delle sedi della mostra, sfugge quale vantaggio possa trarne l'ente turistico Langhe Monferrato Roero che pure ha promosso e voluto la manifestazione nei suoi borghi. L'obiettivo dovrebbe essere invece quello di ospitare il maggior numero di giornalisti (in special modo dall'estero) per far scoprire loro certamente la mostra temporanea, ma anche l'enogastronomia locale, la produzione artigianale, l'architettura, il paesaggio, le aziende agricole e – essendo in Monferrato – vitivinicole. Ma avendo poche ore di tempo, il programma non può certo prevedere la visita ad una cantina o qualche indicazione sulla strepitosa cupola monumentale di Camagna sotto la quale si è svolta la conferenza di presentazione e che è rimasta solo una quinta scenica, invece di trasformarsi in contenuto. Insomma si tratta di capire se Panorama vuole porsi come una semplice mostra di 5 giorni che atterra in un angolo d'Italia e poi si dilegua velocemente o invece come un dispositivo di promozione territoriale trasversale e integrata: sono due strade diverse. In attesa di una maturazione in questo senso, per altri versi l'organizzazione di Panorama funziona invece già molto bene: la scelta degli spazi, la regolarità dell'appuntamento (4 anni di fila non sono uno scherzo), la grafica, la segnaletica, i materiali informativi, la capacità di evolvere il format in maniera ragionata.

La mostra Panorama 2024 in Monferrato: la migliore di sempre

Ma veniamo alla mostra, perché quest'anno ha funzionato parecchio bene anche lei: come non mai. Probabilmente la migliore edizione di sempre per Panorama, con opere di alta qualità, spazi interessanti da visitare e perfetti per accogliere le opere e scelte curatoriali impeccabili da parte di Carlo Falciani. Sarà un bel compito per la curatrice dell'edizione 2025 (sarà Chiara Parisi, forse in Toscana) confrontarsi con questa edizione così ben riuscita a livello espositivo.

Nel già citato paesino di Camagna la mostra (il tema qui è "Lavoro e Radici") si svolge principalmente nell'ex Cottolengo dando l'opportunità di entrare in uno spazio solitamente chiuso. Opere al primo piano, al piano terra e nella cappella dell'edificio dove spicca uno scenografico e angosciante lavoro di Arcangelo Sassolino. Molto bella anche la sala con le foto degli Anni Settanta (tra l'altro dedicate alle Langhe) di Franco Vimercati, l'opera di Salvatore Scarpitta impeccabilmente collocata nel corridoio e la ex cucina dell'edificio con i lavori di Binta Diaw e le foto di Moira Ricci che poi proseguono nella più grande sala adiacente. Mentre in giro per il paese **Lala Meredith-Vula** affigge 50 manifesti dedicati alla natura. (...)



Diario da Panorama. Giorno due

Reportage in aggiornamento da Camagna, Vignale, Montemagno e Castagnole, dove dal 4 all'8 settembre si svolge la quarta edizione della mostra nomade e diffusa con la quale il consorzio di gallerie Italics racconta attraverso l'arte antica, moderna e contemporanea gli angoli più belli dell'Italia meno battuta. Tappa a Camagna

Jenny Dogliani | 05 settembre 2024



Lala Meredith-Vula, Camagna, Panorama Monferrato © il giornale dell'arte

Luoghi abbandonati, destinati nel tempo a vari usi. Storie perdute di cui molto spesso non esiste più alcuna documentazione. Memorie tramandate di generazione in generazione fino a diventare sempre più evanescenti e rare, come gli abitanti dei medesimi territori che le hanno generate. Nel corso del Novecento il Monferrato ha subito un importante processo di spopolamento, un centinaio di Comuni, disseminati in una superficie complessiva di circa 2.500 chilometri quadrati, contano per la maggior parte poche centinaia di abitanti, più o meno il numero di inquilini di un paio di grandi condomini di una città di medie dimensioni. A Camagna, prima tappa del viaggio di Panorama, l'ultimo censimento del 2024 registra 465 abitanti, e non sembra intravedersi all'orizzonte un'inversione di tendenza, nel 2017 erano 525. Il contrario di ciò che continua ad avvenire nelle città, basti pensare a Milano: oggi 2.036 abitanti per chilometro quadrato, entro il 2030 una stima prevista di 7.520 abitanti per chilometro quadrato.

Ma tant'è. Non curante di questi dati, nella cima della collina su cui si inerpica Camagna, l'imponente e secolare chiesa di Sant'Eusebio domina il paesaggio. E, proprio come il paese che la ospita, ha cambiato pelle molte volte, prima nel Trecento, poi nel Cinque, Sette e Ottocento. Dalla grande piazza su cui si affaccia, e dove Italics ha tenuto ieri la conferenza di presentazione di Panorama, si diramano le strade cittadine. La maggior parte delle case ha le persiane chiuse, sono davvero poche le persone del posto che si incontrano. La principale sede espositiva qui individuata da Falciani è l'ex orfanotrofio femminile, che a un certo punto e per un breve periodo è



IL GIORNALE DELL'ARTE

stato anche adibito a ospedale, ma è difficile ricostruirne la storia. Gli spazi che si visitano sono il primo piano e il piano interrato: due lunghi corridoi con una vetrata da un lato e un'infilata di stanze dall'altro e, in fondo, una cappella affrescata. Alcuni vetri sono rotti e la vegetazione si è fatta strada rigogliosa, tutto è stato sgombrato e ripulito, ma è un luogo carico di storie. Frammenti di tende, vecchi, rotti e polverosi, pendono dall'alto delle vetrature, seguendone il profilo conducono lo sguardo all'opera di Salvatore Scarpitta, «Drummer Brigade» del 1963 (Studio Gariboldi). È una struttura quadrata composta da cinghie rosse, nella tensione degli elementi che compongono quest'opera, allestita su una piccola parete bianca al fondo del corridoio del primo piano, sembra dritteggiare un grido di dolore, muto, lontano, soffocato, forse quello delle orfane, degli ammalati che hanno attraversato questo posto, dell'abbandono, ma quelle cinghie saldano e tengono insieme, sono anche la forza e la resistenza della gente di questi luoghi.

Al piano di sotto, nell'ultima stanza, al termine del corridoio, c'è quella che un tempo era la cucina. Si conservano un camino, un lavandino in muratura e accanto a esso un vecchio putagè, la stufa a legna in ghisa che si usava per scaldarsi e cucinare. È bianca, di metallo e conserva il marchio Zoppas, che la colloca negli anni Venti/Trenta del Novecento. Chi non è più giovanissimo se la ricorda, magari nella casa di campagna di qualche nonna o bisnonna, col profumo dei biscotti fatti in casa. I muri con distacchi di intonaco, le mattonelle bianche sulle pareti. Sono i segni di una quotidianità facile da immaginare, la cornice delle opere di due artiste, «Naitre au mode, c'est concevoir (vivre) enfin le monde comme relation#» di Binta Diaw del 2022 (Prometeo Gallery e Ida Pisani) e alcuni scatti della serie «Dove il cielo è più vicino» del 2014 di Moira Ricci (Laveronica Arte Contemporanea). Diaw, artista italo-senegalese, presenta una struttura di trecce di capelli, simile a una radice, su una grande e bassissima vasca nera colma di acqua. È un lavoro ispirato alle mangrovie, *«sistemi agglomerati di piante che crescono insieme e si sorreggono a vicenda attraverso radici molto fitte e comunicanti. Sono rimasta colpita dal loro aspetto, dalla loro connettività, dalla dimensione poetica e metamorfica, da come cambiano e si adattano durante le stagioni, dal loro legame con la terra, l'acqua e il cielo, dal fatto che crescano sempre in zone marginali e periferiche»*, spiega l'artista. L'opera di Ricci, invece, raffigura una serie di casolari nel paesaggio di una Maremma altrettanto disabitata. Queste case, senza finestre, porte o aperture, diventano forme geometriche in un paesaggio astratto, come i muri scalcinati dell'edificio che le ospita. *«Per bonificare e rendere fertile un terreno ci vogliono circa 20 anni, spiega l'artista. Queste case sono state vendute, perché i contadini non ce la fanno più a vivere, dovrebbero fare una coltura intensiva, che va contro l'etica della rotazione, del riposo della terra, i figli ormai vanno tutti a studiare fuori, così i poderi vengono venduti e comprati da cittadini come seconde case e la terra non viene più lavorata. Io ho tolto dall'immagine di queste case porte e finestre rendendole dei mausolei, privandole della loro identità»*.

«È il destino di molti paesi rurali d'Italia, abbandonati per essere vissuti da lavoratori stagionali», spiega Falciani, per questo ancora oggi è di cruciale importanza la frase del libro di Stefano Guazzo cui la mostra è ispirata: *«Chi viene da fuori dovrà capire le tue radici e tu dovrai capire le sue ragioni»*. Radici e ragioni che mescolano un'anima agricola e una industriale, come ci ricordano le sculture «Thin nut's skin» del 2021 di Armando Andrade Tudela (Francesca Minini): forme organiche riprodotte in acciaio inox che simulano le membrane del gheriglio intersecandosi a barre ed elementi industriali e riflettendo su un'evoluzione della civiltà umana sempre in bilico tra natura e industria, accoglienza e abbandono. Un concetto ripreso anche nella sala antecedente la cappella, dove antichi strumenti in ferro, come incudini, morse da banco e laminatoi del XVIII e XIX secolo (Alessandro Cesari) fanno da contraltare alle immagini di covoni di fieno fotografate in bianco e nero da **Lala Meredith-Vula (Simondi)**. Una situazione di sospensione, pericolo e instabilità che sempre si genera nella contrapposizione tra qualcosa che esercita una forza e qualcosa che la subisce, tra residenti e forestieri, tra chi decide di restare o di tornare e chi di andarsene. Una contrapposizione e una ricerca di equilibrio contenuti nell'opera «The paradoxical nature of life» del 2023 di Arcangelo Sassolino (Galleria dello Scudo). Una pesantissima incudine porta al limite del punto di rottura la sottile lastra in vetro su cui è appoggiata. L'opera, come tutta la mostra, registra l'essenza stessa della vita, *«il suo essere sempre in bilico tra il permanere e lo svanire»*, come scrive Sassolino.

what I didn't know I knew...

LALA Meredith Vula

6.4.—6.6.2023



Ç'nuk dija që e kisha ditë...

what I didn't know I knew...

Ekspozitë vetjake e Lala Meredith Vulës
6.4.—6.6.2023

Galeria e Ministrisë së Kulturës
Rruga UÇK 96, 10000 Prishtinë

Kuruar nga Edi Muka
Kompozimi i tingujve nga John Young

Ç'nuk dija që e kisha ditë është titulli i ekspozitës vetjake të Lala Meredith Vulës në Galerinë e Ministrisë së Kulturës në Kosovë. Në të prezantohet një instalacion skulpturor dhe një rrjedhw imazhesh të projekturara, të marra nga arkiva e gjerë e krijimtarisë së artistes gjatë viteve.

Hapësira në hyrje të galerisë është e zënë nga një mullar sane i cili duket sikur është jetësuar nga fotografitë e artistes. Në tre nga muret e hapësirës tjetër të galerisë imazhet e projektuara i zënë vendin njëri-tjetrit duke krijuar përshtypjen e një lëvizjeje rrethore. Muret e rrjepura të një hamami të vjetër që pothuajse shkrihen me lëkurën e grave dhe fëmijëve që lahen... fëmijë në gjumë, prindër në gjumë, foshnja në gjumë, një botë e tërë në gjumë, në prehje, e paqtë, e trazuar, e carmatosur... shtëpi të vjetra si nga rrëfenja të lashta që mezi qëndrojnë në këmbë... skelete shtëpish, vrraga të një dhune të papërballueshme... shtëpi të reja si ndërtesa gjasme të dala nga një skenografi filmi... bunkerë të c'rrenjosur që duken si skulptura abstrakte të mëdha... tanke e mjete të blinduara, të rreshtuara me rregull, të braktisura, duke u kalbur... kafshë, tek hanë, tek pinë, tek punojnë apo pushojnë... pemë në lulëzim dhe të korra tw mbara... bletërritës dhe hoje... e sërish njerëz, e sërish vende...

Në këtë përmbajtje imazhërore ka dicka hipnotizuese. Rrëfimet vetjake dhe ngjarjet historike kapërthehen me njëra-tjetrën. Copëza buzëqeshje, një rrudhë shqetësimi në ballë, një dorë mbështetëse apo një shkallë e vjetër flasin më shumë se vetë fjalët.

Sipas kuratorit Edi Muka, "Lala Meredith Vula fotografon me instiktet e saj. Takimi me Kosovën shumë vite më parë, luajti një rol të rëndësishëm në formimin e saj si artiste. Ç'nuk dija që e kisha ditë është një ftesë për t'u përhumbur në botën e imazheve të artistes, dhe në këtë mënyrë për t'ju bashkuar dhe përjetuar udhëtimin e saj. Rrjedha e imazheve në këtë ekspozitë thur një hartë komplekse shtigjesh të cilat duhen shkelur. Në këtë udhëtim mendor edhe ne biem pre e magjepsjes, teksa takojmë njerëz, vende dhe histori që na shfaqen para syve, ashtu sic toka përshfaqet nga përtej horizontit nën këmbët e udhëtares së palodhur".

Solo exhibition by Lala Meredith Vula
6.4.—6.6.2023

Gallery of the Ministry of Culture
Rruga UÇK 96, 10000 Prishtina

Curated by Edi Muka
Sound composition by John Young

What I didn't know I knew is the title of the solo exhibition by Lala Meredith-Vula at the Gallery of the Ministry of Culture in Kosovo. It presents a sculptural installation and a continuous flow of images taken from the archive of the large body of work the artist has been creating along the years.

The first space of the gallery is occupied by a haystack that seems to have materialized from one of the photographs of the artist. On three of the walls in the adjacent space, projected photographic images replace one another giving the impression of a constant circular flow. Lacerated walls of an old hamam that almost merge with the skin and hair of the bathing women and children... children sleeping, parents sleeping, babies sleeping, people sleeping... an entire world asleep, resting, peaceful, troubled, disarmed... old houses like from ancient tales, barely standing... skeletons of houses, scars of an unbearable violence that seems to have swept the place... and new houses, like fake buildings rising from a film set... and uprooted bunkers resembling gigantic abstract sculptures... and tanks and armoured vehicles, orderly grouped, abandoned, decaying... and animals, eating, drinking, working, resting... and blossoming trees, and ripe harvest... and bee breeders, and honeycombs... and yet more people, and more places...

There's something hypnotic in this image overflow. Personal stories and historical events go in and out of each other. Glimpses of a smile, a worried wrinkle, a holding hand or an old ladder tell more than the words can do.

As curator Edi Muka says: "Lala Meredith Vula photographs with her instincts. Her encounter with Kosovo many years ago played an important role in shaping her artistic practice. What I didn't know I knew is an invitation to immerse ourselves in her image universe, and in this way to join and experience her journey. The flow of images in the exhibition forms a complex map of paths to be walked through. Undertaking this mental journey we too become enchanted by the people, the places and the stories that emerge in front of our eyes, as the land emerges from the horizon and under the feet of the traveller."

TURIN

Lala Meredith-Vula

PEOLA SIMONDI

29 Via Della Rocca

November 3 – January 26, 2018

Lala Meredith-Vula's haystacks seem to share a certain rustic heroism with those of Jean-François Millet, though they do not reflect sunlight like Claude Monet's. Meredith-Vula has been photographing and creating an archive of these rural structures since 1989, a



Lala Meredith-Vula, *Gotovuša, Kosova, 20 July 2018, no.2*, 2018, digital photograph giclée print, 44 x 66"

typological investigation into seriality and aesthetic-formal variety within a family of objects that brings to mind the work of Bernd and Hilla Becher. In this show, curated by Monika Szewczyk, the series is represented by eleven photographs. Each image emphasizes the three-dimensional, sculptural presence and individuality of each haystack, while the black-and-white photography lends them a sense of atemporality. In *Gotovuša, Kosova, 20 July 2018, no.2*, 2018, an oblong, round-bottomed haystack sits quietly; out of it, a wooden shaft points out like a finger, dynamically skyward. The haystack in *Gotovuša* lies in a portion of a field in a nondescript countryside, but each photograph is titled with a particular place and moment, namely, the precise historical circumstances of Kosovo, where they all are located. The "Haystacks" series is a document illuminating the country's geopolitics without overtly recounting it, the anthropological transformations (and resistances) of a rural society. Just as each person has a history in the composition of a collective history, here, each haystack becomes

a mute witness to events in this patch of the world.

Translated from Italian by Marguerite Shore.

— *Alessandra Pioselli*